

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia

di BombaCarta

n. 83

SETTEMBRE 2022



Numero dedicato

a

ANDREA GIAMPIETRO

SOMMARIO

1 EDITORIALE

2 PROFILO BIOBIBLIOGRAFICO

3 ANTOLOGIA POETICA

4 INTERVISTA

5 ANTOLOGIA CRITICA

6 RECENSIONE

COLOPHON

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di **Margherita Faustini** e **Rosa Elisa Giangoia**, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di **Liliana Porro Andriuoli**.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da **ROSA ELISA GIANGOIA**.

1 EDITORIALE

Fin dalle origini della nostra ormai quasi trimillenaria civiltà letteraria nata con Omero, ma che con caratteri sostanzialmente simili si manifesta anche nelle altre culture pur con lingue diverse, l'uomo, si esprime in prosa e in poesia. Per puntualizzare la vera natura delle due forme direi che rimane insuperabile la definizione di Quintiliano (*Institutio*, I, 8,2) che precisa che "prosa" viene da *prorsus*, cioè qualcosa che procede in linea retta e diritta, mentre il "verso", elemento caratterizzante la poesia, che dal greco *poíesis* significa "creazione", viene dal verbo latino *vertere* ("volgere"), per cui indica il solco, il filare, cioè qualcosa che va avanti per un po', ma poi o torna indietro in modo bustrofedico, o riprende da dove era partito, però una riga sotto. Tutto questo per noi ormai è saldamente acquisito. Quello, invece, che sembra essersi occultato è il fatto che fin dalle origini il verso fosse sostenuto, potremmo anche dire sottolineato dal ritmo, in un rapporto tra parole e ritmo in cui il secondo prevale sulle prime, tanto che possiamo dire che le parole sono scelte dal ritmo.

Ma cos'è il ritmo? In senso etimologico è una "successione", dal greco *rythmós* che ha appunto questo significato.

In linea generale si può dire che è una successione regolare con momenti forti e deboli che possiamo individuare in molti fenomeni di tipo binario, come il susseguirsi del giorno e della notte, il battito cardiaco, il movimento delle gambe nel camminare che producono una cadenza uniforme, ecc.

Nella poesia si tratta di una successione regolare di suoni che possono essere rappresentati da singole lettere dell'alfabeto o da loro raggruppamenti che costituiscono parole. Fin dai primordi della nostra tradizione questi elementi "rilevanti" sono stati accompagnati da suoni, prodotti fisicamente dall'uomo, come il battere il piede o le mani, o da strumenti sonori.

Le forme storiche sono state varie. Per noi hanno il loro inizio con l'esametro metrico, di cui purtroppo ci sfuggono tutte le potenzialità espressive, avendo ormai completamente perso la diversa sonorità delle vocali lunghe e di quelle brevi. D'altra parte, data la complessità di questo verso, non possiamo considerarlo un inizio, venuto *ex abrupto* dal nulla, ma piuttosto il risultato di un processo creativo per noi andato perso. Accanto all'esametro si forma tutta una pluralità di versi, adatti ai vari generi letterari, che dalla poesia greca passano in quella latina, soppiantando l'arcaico saturno, al momento non ancora del tutto chiaro se di natura accentuativa o quantitativa.

La metrica quantitativa caratterizza per molti secoli la poesia latina in Europa, poi, con il passaggio dal latino alle lingue volgari anche la metrica quantitativa decade e si afferma una struttura del verso basata sull'accentazione, secondo schemi definiti, a cui si aggiunge la rima, forse di origine celtica, capace di stabilire legami tra i versi con la perfetta identità di suono alla fine del verso a partire dall'ultima vocale tonica. Si crearono così gli schemi rigidi della nostra tradizione fin dalle origini, schemi che col passare dei secoli verranno progressivamente scardinati, prima dai versi sciolti e poi dai versi liberi.

Ma il metro è solo una delle componenti di quella che è la caratteristica fondamentale della poesia che la differenzia dalla prosa, cioè il ritmo. Finché è stata forte la presenza

del metro, questo elemento ha determinato l'andamento ritmico del verso con i suoi schemi di posizioni ricorrenti e la regolare successione di sillabe. Persasi la metrica, sono diventati determinanti altri fattori, come l'eufonia, data dalle allitterazioni, dalle assonanze e dalle rime anche casuali, e la melodia, a cui si aggiungono le articolazioni sonore, le pause, la sintassi e non ultimo il significato, in quanto non si può percepire veramente il ritmo di un verso senza averne colto il senso. Precisato questo, si comprende che fare poesia, prescindendo da schemi metrici prestabiliti, è qualche cosa di molto più complesso e difficile che richiede particolare sensibilità sul piano fonico per un efficace collegamento tra questo e il significante, anche al fine di un potenziamento del significato.

Oggi è ampiamente diffusa l'idea di una liberalizzazione totale del testo poetico che finisce per cadere nello spontaneismo espressivo. Da questa poesia, però, si allontanano sempre più i lettori, attratti invece in massa dalla calamita dei testi sostenuti dalla musica, in quelle situazioni in cui il ritmo, potenziato dagli effetti sonori e scenici, diventa dominante, tanto da eclissare il testo... Una situazione su cui riflettere. Per questo in questo numero di LETTERA in VERSI proponiamo ai nostri lettori ANDREA GIAMPIETRO, un poeta che appare seriamente impegnato a riflettere sul ritmo e sulla sonorità del verso, impegnandosi anche a recuperare forme metriche della tradizione, ma rianimandole con originalità.

Rosa Elisa Giangoia

2 PROFILO BIOBIBLIOGRAFICO

Andrea Giampietro nasce a Popoli (PE) il 3 dicembre 1985. Trascorre l'infanzia a Pratola Peligna per poi trasferirsi a Sulmona dove si diploma presso l'Istituto Magistrale "G.B. Vico". Come autore di versi pubblica:

Il paradiso è in fondo (Roma, Lepisma, 2010), con prefazione di Dante Maffia, *Di notte a luna spenta* (Piombino, Ass. cul. "Il Foglio", 2012), presentato da Maria Luisa

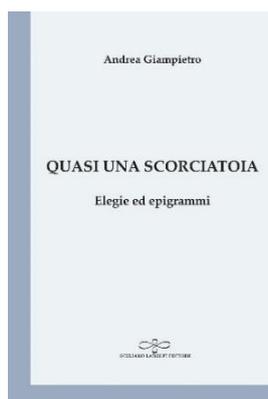


Spaziani, *Cronache dall'imbuto* (Lanciano, Casa Editrice Carabba, 2017), con una dedica in versi di Ottaviano Giannangeli, e *Quasi una scorciatoia. Elegie ed epigrammi* (Borgomanero, Ladolfi Editore, 2020).

Cura la versione italiana delle opere di Oscar Wilde (*La ballata del carcere di Reading*, Roma, Edizioni Croce, 2012), Elizabeth Gaskell (*Bran e altre poesie*, Edizioni Croce, 2016) e Stéphane Mallarmé (*Poesie*, Rusconi Libri, 2020).

Per Rizzoli traduce dal francese il reportage giornalistico *La macchina della morte* (2016) di Garance Le Caisne. Scrive recensioni e saggi di critica letteraria per riviste come "L'immaginazione" di Manni, "Poesia" di Crocetti, "il 996" del Centro Studi "G.G. Belli" e per la testata online "l'EstroVerso".

Dal 2016 collabora con lo scrittore abruzzese Ottaviano Giannangeli che assiste nella revisione dell'opera omnia poetica, *Quando vivo sulla terra* (Castelli, Verdone Editore, 2017), e del romanzo *Ti ricordi* (Raiano, Amaltea, 2020). Con la casa editrice ortonese Menabò pubblica il volume omaggio *Un gettone di memoria. 23 voci per Ottaviano Giannangeli* (2019) e lo studio storico *Pratola che se ne va. Storie, tradizioni e personaggi di Pratola Peligna tra Otto e Novecento* (2021). Dal 2018 si occupa del riordinamento e della catalogazione dell'archivio di Ottaviano Giannangeli, oltre che della sua biblioteca, riconosciuto «di interesse storico particolarmente rilevante» dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Abruzzo e del Molise.



3 ANTOLOGIA POETICA

INDICE

Da **IL PARADISO È IN FONDO**

«È del più raro autunno»

Da **DI NOTTE A LUNA SPENTA**

Paglia ed uva

Il morso delle gambe

Le vite mai godute

Da **CRONACHE DELL'IMBUTO**

Nel chiuso della mano

Canto antico

Infettiva armonia

Ai pascoli presso

Scherzo mattutino

Nel parco cittadino

Per la verace via

Arte poetica

Promenade

Le violette

E non lo sai

Da **QUASI UNA SCORCIATOIA. ELEGIA ED EPIGRAMMI**

Un altro giorno, forse

Celò una bella figlia

«Queste fanciulle dai capelli d'ebano»

«Baciai due volte il nodo della sciarpa»

Esopo riveduto

«Dio sa come riuscì, tra quelle pagine»

Necrologia del poeta

«Io sono il bimbo mai deciso all'uomo»

«Sudando asciugo i vetri ed i colori»

«Guardavo il mondo a fette ed ora intero»

Settembre schivo

Nessuno alla pari

«Tradurre in altra lingua la mia lingua

Altra eco

«L'amore vero non so sveglia mai»

«È tempo di rapaci»

«Eleonora, ricordi che passeggi»

«Madre che fosti neve alle mie estati»

La casa in rovina

POESIE

Da “IL PARADISO È IN FONDO”

«È DEL PIÙ RARO AUTUNNO...»

È del più raro autunno
il giaciglio di foglie sfiorite,
morbide, su cui vorresti
deporre il mio abbandono.
Lascia ch'io veda
il tuo tronco,
albero infinito,
che legga i cerchi del tuo corpo
con cui la Natura
imprese le sue età;
è in realtà
ricamo di una ninfa
la tua pelle,
su cui è tessuto il suo augurio
d'ardore e di bellezza.
Tutto tuo
è lo sguardo della luna,
discreta e disinteressata,
eppure conquistata
dalle tue danze
al suono d'antiche urla.
Perfetto acrobata,
per me attraverserai
con salti e capriole
le acque di Venezia
facendo sterminio di maschere,
perché non restino al mio cospetto
che sguardi puri;
il tuo mi ha già parlato
insieme alle tue mani

calde sul mio viso
come uno schiaffo d'amore.

Da "DI NOTTE A LUNA SPENTA"

PAGLIA ED UVA

Di me conosco le pareti adombrate,
le stalle scosse da vagiti straziati,
ricordo il fresco stelo della paglia
colto come un fiore esotico,
la mietitura lasciava sulla terra
una ricca strage dorata.

Pure la vendemmia deliziava l'aria
bagnandole il labbro di torpore,
i suoi grappoli, come seni infantili,
stillavano aromatico sudore.

Di me assaporo le albe disperse,
i tramonti bevuti e le bufere,
ricordo anche le passeggiate nere
condotte dal sole sino a essiccarmi.

IL MORSO DELLE GAMBE

Queste pareti imbiancate furono Bastiglia
di un'atroce omissione di deliri:
è inutile versare lacrime in un otre
dove non fermenta il silenzio dei santi.
Chiamate l'ombra, e la vedrete alzare
al suono che avvolge le volte notturne,
quando la brezza melodica scompiglia
nel buio il volo dell'uccello smarrito.
Giovinezza apre le porte del sepolcro,
io mi strazio il petto solo ricordando

la vita che si sparse per donarsi
e tu spezzasti col morso delle gambe.

LE VITE MAI GODUTE

Questa risma di ricordi stranieri
è un conteggio di vite mai godute.
S'alza la carrucola dal pozzo,
trascina la fune e il secchio vuoto
dov'è il riflesso d'un ignoto volto.
Se una distanza ci divide, colmala
di lieti ossimori e armonie stridenti,
sii ospitale col rituale delle fughe,
spegni col sudore la fuggente ascesa,
congiungiti infine al capo e alla coda,
senza riserve prosegui questa strada.

Da "CRONACHE DALL'IMBUTO"

NEL CHIUSO DELLA MANO

Nel mio palmo proteso
t'assesti, piccolino,
a prendere il tuo posto
e cerchi il lato giusto
su cui stendere il fianco
guidato dal calore
del nido di falangi.
Allo stormire d'onde
(soffio d'un Leviatano)
ti stringi a cercar pace,
nel palmo ancora infondi
lo scampolo di luce
e mi rendi il ristoro

dello stento ritrovo
nel chiuso della mano.

CANTO ANTICO (al piccolo Mattia)

Tu che spiccasti l'ali al tenue volo
non rimirasti nubi alle tue spalle,
senza curarti a quale cielo intento
volgevi il palmo solo ieri schiuso.

Di dietro lasci l'alba appena accesa,
l'acerbo canto pronto ad indugiare
sul labbro intinto ancora di rugiada,
e noi nodati a questa terra negra.

Niente ti salverà, niente ci aiuta
pure a strapparti al siero del silenzio;
un sordo rimestio, altro non resta
di quel che solo agli angeli riveli.

INFETTIVA ARMONIA

Niente ancora del bianco oleandro
cede il passo alla nuova stagione,
non un petalo schiuso a contrarre
l'infettiva armonia delle sere.
Può bastare un accenno d'aroma
a dar nerbo alle brezze sfinite;
non divelto il ricamo del calice
si ripiega al riparo d'insulto
degli stupidi insetti. Richiamo
non concede ma solo il presagio
d'un effluvio indolente al passaggio.

AI PASCOLI PRESSO

Tip... tap... tap... A passi cinguetta,
singhiozza di lacrime estinte
il bel passerino. Tip... tip...
Estenua di biondi riflessi
le stille goccianti dai rami
- silenzio! - a tratti saltella
disperso che pare in attesa.

E ruota le sue brune sfere
sui campi brinati di sogno
e a sfida del cielo saetta
i suoi lampi chiari al mattino
e spicchi adamanti riversa
sul frolle terreno maggese.

Riprende il suo passo canoro,
risuona nei chicchi, nei gusci,
negli acini sopra il selciato,
pic... pic... pic... la foglia al suo labbro
ne ride e contorta s'arrende,
celiando ne geme e rattrista.

S'insinua un gelante presagio
di arsura che tende alla sera,
di fasce che gemono un corpo,
di bianchi latrati nel vuoto.
Il cielo s'adombra d'un tratto,
un ringhio di nubi... ed è suono!

Di tutto il tuo gioco, bambino,
non trovo che i resti distanti

sì come porgendo lo sguardo
io veda levarsi un sussurro
a un palmo dall'occhio, ma vano
a prendersi quel passerino.

SCHERZO MATTUTINO

Ticcheggia l'ora, trema la lancetta
pensando a non so quale appuntamento.
Sono le sette, ecco le otto in fretta!
Forse un incontro, chissà quale evento.

Ricordi questa notte che è passata?
Mi sveglio adesso, cosa intenderà?
L'allodola di prima è innamorata,
all'usignolo canta nuove età.

C'è polvere dorata sul lenzuolo,
sarà di buon auspicio al tuo mattino.
Ma non è che riverbero di sole
sulla cenere grigia del camino.

L'aurora è desta, vedi di levarti,
o perderai persino questo giorno.
Voce che mi sostieni, adesso partiti,
sarà di nuovo buio tutt'intorno.

NEL PARCO CITTADINO (ad Annamaria)

Salite in cielo, forza brillantini!
Salite, andiamo... Vanno nello spazio!
Li vedi tu, papà? - Oh sì, che belli!
(Nel cuore lieto un gemito di strazio.)

Non mi ero mai fermato a contemplare
lo scroscio verticale che zampilla
da questa fonte, dalla sua gemella,
nel parco cittadino a passeggiare.
Ma solo l'occhio della mia bambina
poteva entusiasinarsi a quel riverbero
del sole a getti nel reflusso d'acqua
e dire: Forza, brillantini, in alto!
Vedessi quello che negli occhi vedo,
i tuoi, chiari, ridenti, adamantini
e freschi, sì che saltano nel cielo,
fin sopra i rami a dissetare l'albero,
a rendere più lieve quanto sopra
su di noi grava, iridescente lama.
Lascia che salga coi tuoi brillantini,
vorresti? Fa' che in guisa di colomba
mi spogli della roccia che m'intaglia,
lascia che quando il sole ci ristora
si risollevi il cuore al tuo comando.

[PER LA VERACE VIA \(ad Annamaria\)](#)

Bambina mia, se a te pronuncio verbo
che possa la tua mente impressionare
e il rosso labbro imbere di suono,
so che capisci, so che mi comprendi,
tu mi perdoni, ed anzi mi ripeti
sillabe attente a rendere quel canto.
Su per l'erta collina segui il calle,
serba in cuore l'affanno del cammino
che ripido conduce al pentimento,
al supremo silenzio del dissenso
che ti sussurra accenti di perdono.
Bambina mia, risorgi alla fatica

per la verace via che tutti attende
ma pochi sanno retti attraversare
e gli occhi di mestizia leva in alto,
verso le rive miti al tuo passaggio.
Che tutto sia armonia, sia vaticinio
per te che in solchi immemori trascorri
l'onere d'esser figlia di chi scrive,
la mia compagna, modulante gli echi
degli anni in cui non proferivo verbo,
trepidante di te, muto d'ascolto.

ARTE POETICA

È tutta questione d'accenti,
di ritmi, di sillabe e rime:
placate i romantici intenti
e fate affilare le lime.

Che vibri la pura emozione,
che sia modulato il tormento
ma scritto nel buon italiano,
nel metro più affabile al canto.

Tornate a riempire i diari,
indotti sapienti e massaie,
non restano mai negli annuari
le blaterazioni più gaie.

Son pianti, sudori d'inchiostro
che noi riponiamo su carta
e il lume di sera nel chiostro
ci nutre di vago e d'incerto;

di sopra il sudario del foglio

la stanca preghiera annotiamo,
di nuove parole un rigoglio
ci fa trepidare la mano.

E voi che vorreste l'alloro
grondante di verde sul crine,
sentitevi degni a indossare
un semplice serto di spine.

PROMENADE

Nel cuore piange come piove in strada:
la solita storiella in me appassita
di non so quale nota mal contorta
che a specchi rotti nel rossore stride.

Il *plin plon plan* tassella sui binari
ma non c'è accordo che risuoni a tempo,
per questo corre il treno a luna spenta
e piange in strada come piove in cuore.

LE VIOLETTE (a Maria Luisa Spaziani)

Accetterò se vuoi le tue violette,
ne farò un serto, nel febbraio acerbo,
che onori il tuo passaggio a queste prode,
che celebri l'affanno e la raccolta
dei fiori mesti, dal presagio crudo.

Tu le cogliesti docile al mattino
quando la bruma inonda la campagna
e non sapevi a cosa, a chi donarle,
nessuno che provasse a ricomporre

quel tuo tumulto lieve come sogno.

Così se avanzi e volgi a me le spalle,
rimembra chi lasciasti tra le fronde
di quella selva che non ha memoria
e porgi al cuore l'ultimo segreto,
il mio, che ti sorride e non risponde.

E NON LO SAI

A te che non rispondi, a te che lesini
parole, a te che sempre mi rincorri
senza scostarti, senza farne cenno.
A te che troppo bella non risparmi
sorrisi a bocca ferma, a te che gelida
la tua sostanza accaldi nella voce.
A te che mi rincuori e non lo sai,
a te felino intrepido mi volgo
di notte, a te, nell'olocausto d'ore.

Da "QUASI UNA SCORCIATOIA. ELEGIE ED EPIGRAMMI"

UN ALTRO GIORNO, FORSE

Se penso che tu già contavi i giorni
del nostro incontro che non avrà vita
se non posticipato, come i sogni
che il tempo ci rimanda
da ieri ad oggi, ed oggi è sempre tardi.
Rifletti, anima mia, su questa cosa:
ce la faremo mai a recuperare
gli anni perduti e troppo ritardati
in brancate di giorni,

in miche di minuti,
nel troppo tempo ancora da venire?
L'infanzia già passata non perdona
se la lancetta squilla
e l'eco non ricambia
l'ansia d'amore, senza dilazioni.

CELÒ UNA BELLA FIGLIA

Mi hai scritto «già celò», così, in gran fretta,
riferita ad un gioco che possiedi,
ed io, pedante di paternità:
«Lo sai come si scrive, su, correggi».
Idiota! mi rimprovero, adducendo
come consolazione: «L'ho ripresa
non come affronto alla spontaneità
ma solo alla grammatica scorretta».
Però mando in malora ogni sintassi
perché col tono di chi sa la vita
all'uscio della porta ti trattieni
ed un bacetto mi reclami, e un altro.

«QUESTA FANCIULLA DAI CAPELLI D'EBANO...»

Questa fanciulla dai capelli d'ebano
m'è stata offerta in dono dalla sorte
perché voltasse i giorni e le ore grigie
in strali di tragedia e contentezze.
Sa ridere di sé, di me, di tutti,
e con *pinocchieria* mi prende a schiaffi
come solo la donna ch'è tradita
da un amore nascosto e assai distante.
Questa fanciulla dalla bocca d'angelo

aspira a danze mai vedute prima
dove la gravità non è che favola
e sfugge agli occhi il tempo da contare.

«BACIAI DUE VOLTE IL NODO DELLA SCIARPA...»

Baciai due volte il nodo della sciarpa
che per la troppa fretta avevi stretto
a soffocare il giorno, a vendicarti
del rapimento d'altro tempo insieme.
Con la premura d'una dolce sposa
– esisterà la donna che consola? –
raccomandasti a me di ritornare
non troppo tardi né subito appena.
Un grido alla finestra: «Che scordasti
la penna?». (Sai che tengo alla scrittura.)
«È nel taschino, grazie.» Ma tacevo,
ché resta a te il mio dono di parola.

ESOPO RIVEDUTO

Ho una pulce nell'orecchio
che sogghigna agli altri insetti:
«Tu, formica, lascia il secchio,
tu, cicala, i tuoi falsetti.
Chi fatica troppo è pazzo,
chi fatica poco è stronzo;
non sarà tutta un sollazzo
- dico a te, faccia di bronzo -
questa estate ma neppure
– e stavolta dico a te,
con le tue zampine dure –
un'orribile corvè.

Io lavoro ogni stagione
e mi godo ore giulive
insinuando l'ossessione
allo scemo che ora scrive».

«DIO SA COME RIUSCÌ, TRA QUELLE PAGINE...»

Dio sa come riuscì, tra quelle pagine,
ad infilarsi il ragno piccoletto.
E non ricordo dove mai nascosi
il testo che l'aveva giustiziato
col peso di capitoli e glossari.
Ancora lo ricerco... Putrefatto
il ragno avrà accettato la sua sorte:
ora anche lui fa parte del già letto.

NECROLOGIO DEL POETA

Poeta che scomparì all'improvviso,
da te avresti dovuto sul giornale
scriverti il necrologio ed evitare
parole che tu stesso non avresti
scritto nemmeno per un criminale.
Il coccodrillo non ha mai buon gusto
nel pianger sui giornali il proprio pasto.

«IO SONO IL BIMBO MAI DECISO ALL'UOMO...»

Io sono il bimbo mai deciso all'uomo,
il triste *conta-fole* che non cede
a litanie, a imbalsamare il sogno,
e canta "amore nasce" e "amore segue".
Mi muovo pachidermico nel traffico

e se nel cielo solco l'infinito
tra gli uomini m'ingombrano le ali
ed uso camminare ilare e goffo.
Le stelle son cattivi consiglieri
ma lievemente tessono gli imbrogli
per decodificare e sovvertire
la boria delle logiche terrene.
Ed uno e due e tre, chi sa danzare
finché non finirà il mio girotondo?
Io sono il bimbo mai deciso all'uomo:
rimetto nelle mani altrui la conta.

«SUDANDO ASCIUGO I VETRI ED I CALORI...»

Sudando asciugo i vetri ed i calori
di quanto terso ancora non risplende;
dalla finestra accampo dentro e fuori
concerti di mosconi a fior di tende.
Sarà l'estate od il presagio tardo
di primavera od un anticipato
scompiglio dell'inverno od il riguardo
dell'autunno che stagna senza fiato.
Sicuramente un rostro di cicale
approda ai nervi e suscita l'indizio
d'un afono solfeggio che ci assale
nel guaio di stagioni, ed è l'inizio...

«GUARDAVO IL MONDO A FETTE ED ORA INTERO...»

Guardavo il mondo a fette ed ora intero
mi pare tutto, quasi un tondo cerchio
dove le punte dei capelli d'erba
si uniscono ai soffioni, a quei pulviscoli

che sono accenti dei colori umani,
tutti tesi a svanire o ad eternarsi
per una sfida aperta a questa vita;
un brulichio di pace che si placa
quando vi parlo a cenni di respiro.

SETTEMBRE SCHIVO (a Nonna Erminia)

La chiesa era inagibile
ed io ti dissi: «Aspetta,
incombe forse fretta
di morire a settembre?
La Madre con i riccioli
che ti vide bambina
nella chiesa calcina
in lodi, preci e canto,
attende, e non anela
di vederti spirare,
ché tu su quell'altare
fuori di dubbio arrivi».
Ma ti vestisti sola
dei vecchi abiti neri,
nel tempo dei colori
schivo di fiori e neve.

NESSUNO ALLA PARI

Alla pari di me nessuno nasce:
nessuno che rispecchi anche una goccia
di buona arsura disseccata a maggio,
nessuno che incapace come me
sappia accendere un fuoco, male male,
nessuno che per l'arte lasci l'anima

mentre bacia una figlia come moglie,
nessuno che ripari al sole gli occhi
e mediti ogni battito aritmato...
Nessuno pari a me, nessuno nasce.

«TRADURRE IN ALTRA LINGUA LA MIA LINGUA...»

Tradurre in altra lingua la mia lingua
è cosa da mediani o da sibille,
ma quanto dico almeno sarà inteso
dai due passanti che, testa per aria,
incrociammo stanotte per la via?
Il mio scritto resiste ai cruciverba,
rebus, enigmi e compagnia cantante,
e mozza il fiato al solito bambino
che prova per ischerzo a compararci
ai calembour d'asilo, brutti e sporchi.
La lingua che riservo a te soltanto
è fatta di dittonghi alla francese
e sillabe di rocce, tanti accenti
sdruciolanti di tronche e troppe piane.
Non parlo più, e assai ridicolmente
ti chiedo: Tu lo sai chi nacque prima,
se l'uovo, la gallina o la parola?

ALTRA ECO

Rivedo un altro me: tutt'altro stile;
un terzo me: tutt'altro stile ancora;
altri ne vedo, quando nella stanza
m'affaccio (l'uscio schiuso rivelava
la luce accesa, eppure io... non c'ero!)
e noto nei miei cloni un gran daffare:

paiono intenti a elaborare storie,
felici di non darsi confidenza,
eppure soliloquiano in intesa.
Credo di riconoscerli dal timbro
di voce che sottacciono, dal tono
del gran gesticolare, dal letargo
con cui li vedo voltolarsi in ozio.
L'interruttore va da sé: si spegne
la luce; va da sé l'uscio: si spranga.
Tacciano gli altri me: non voglio bische
né stupidi ritrovi per quanti altri
pensano di scollarmi, per gli aedi
che fanno il verso a tutte le mie facce.

«L'AMORE VERO NON SI SVEGLIA MAI...»

L'amore vero non si sveglia mai,
sta sempre addormentato in braccio a te;
lo chiamano la noia, il tempo, i guai,
ma lui non sente nient'altro che te.

L'amore vero, quello che provai,
lo tiene basso il muso in seno a te;
ed è frumento, gioia dei granai,
e pane ridiventa grazie a te.

L'amore vero ha scritto, tu lo sai,
che riaprirà la bocca in bocca a te;
adesso dorme, e quando piange assai
sogna di non svegliarsi, insieme a te.

«È TEMPO DI RAPACI...»

È tempo di rapaci
nella stagione che non porta nocchie.
Il becco della solita cornacchia
si struscia e si consuma
sul muro di corteccia,
per farsi più camuso e somigliare
a un cencio di sorriso.
Senza ambagi di tempo,
senza che un ticchio scolorisca il gelo.

«ELEONORA, RICORDI CHE PASSEGGI...»

Eleonora, ricordi che passeggi
incrinati d'aprile tra una mostra
e l'altra di pittori
- troppo contemporanei -
nei gangli che per Napoli si legano
ed aprono in viottoli scoscesi,
finché il cielo declina alla Suburra?
Sembrava tempo buono
ai nostri piedi liberi,
un presagio di sole tra la folla
nebbiosa della festa,
ed era lieto inganno a me, Eleonora.

«MADRE CHE FOSTI NEVE ALLE MIE ESTATI...»

Madre che fosti neve alle mie estati,
ritrovo te, tra i vivi senza ascolto,
e me ritrovo sopra la tua spalla
dove allora versai grida di sale.
Ci fece amici il tempo. Non per molto

tenni strappato agli occhi miei il tuo viso.
Sei nell'aroma che perfino il fiele
ruggisce al cuore quando secca il pianto.

LA CASA IN ROVINA

Da sempre io conosco i morti e in loro
rivive qualche vita mia d'un tempo.
Forse abitammo nelle stesse stanze
e insieme demmo il tizzo al focolare
o sopra stralci di una carta stinta
l'uno dell'altro chiedevamo nuove.
Nella casa in rovina adesso suona
il pendolo che più nessuno carica.

4 INTERVISTA

(A cura di Rosa Elisa Giangoia)

Quando, come e perché hai iniziato a scrivere poesie?

Cominciai a comporre versi a ventun anni a causa di un amore inesperto: la ragione più vecchia e scontata del mondo. Fu questo desiderio di mettere su carta i miei sentimenti che m'indusse a riprendere l'interesse per la letteratura dopo essermi dedicato per anni ad un'altra passione: la recitazione.

A quali poeti guardavi particolarmente nei tuoi inizi?

Degli italiani c'erano Pascoli e Gozzano, cantori delle "cose perdute", ad entusiasmarmi: il primo per la quasi mistica dolcezza e il secondo per la finissima ironia. Allo stesso tempo mi rivolgevo alla grande poesia francese del secondo Ottocento: da Baudelaire a Verlaine, da Rimbaud a Mallarmé. Mi coinvolse subito la loro rivoluzione stilistica, intenta a rielaborare la musicalità e la sintassi del verso tanto da infondere nel ritmo stesso della parola la cadenza, ora suadente ora forsennata, delle loro visioni.

Tu privilegi una prosodia classica, con endecasillabi e settenari. Pensi che la poesia oggi debba riappropriarsi della tradizione metrica? Come? Perché?

Temo proprio di essere un "endecasillabario". Per dirla tutta ho scritto anche poesie in novenari, in decasillabi e addirittura in alessandrini (doppi settenari). Devo al "lavoro di bottega" svolto col grande autore abruzzese Ottaviano Giannangeli la conoscenza e la pratica della misura poetica. Ogni autore dovrebbe scegliere il metro a sé più consono ma quelli che oggi hanno la presunzione di far poesia spesso non conoscono la prosodia tradizionale e si limitano ad andare accapo ogni tanto. Per distaccarsi dal metro classico bisognerebbe prima conoscerlo e maneggiarlo, sperimentando le infinite possibilità espressive che esso offre.

Come ha rilevato Silvio Ramat, nel tuo lessico poetico si nota un certo piacere del neologismo. Ti piace inventare parole, perché talvolta quelle a disposizione ti sembrano non bastare? Ritieni che questa possibilità inventiva sia una prerogativa della poesia?

In effetti talvolta mi concedo questa "licenza poetica". D'altronde la lingua è un corpo in costante movimento, anche se ci vuol tempo perché questi mutamenti vengano censiti nei vocabolari. Ai neologismi prettamente tecnologici da cui ormai siamo invasi preferisco quelli che la poesia - ma anche la prosa - può innestare nella nostra lingua.

Vuoi spiegare ai nostri lettori l'enigmatico titolo Cronache dall'imbuto?

Avevo appena cominciato a dedicarmi all'attività di traduttore quando, imbattendomi nel *Bateau ivre* di Rimbaud, realizzai che in francese il termine "entonnoir", usato dall'autore per indicare un vortice marino, si riferisce anche al comune utensile da cucina: l'imbuto. Decisi allora, pensando a un titolo per la mia nuova raccolta poetica, di usare l'imbuto come metafora del "vortice emotivo" da cui mi sentivo travolto.

Tu hai avuto la fortuna di un buon rapporto con una grande poetessa come Maria Luisa Spaziani. Vuoi rivelarci cosa hai appreso da lei?

Quella con la Volpe montaliana è stata una cara amicizia per cui non smetterò mai di essere grato alla sorte, anche se - devo ammetterlo - fui bravo io ad incentivarla all'inizio e a coltivarla in seguito. Ci legava l'amore totale per la poesia (in particolare quella francese) e un gusto ironico nel dissacrare quanto di serio la vita ci presentava. Da Maria Luisa Spaziani ho imparato il rigore professionale che comincia con la ricerca di un verso privo di orpelli letterari ma significativo tanto nell'espressione quanto nel ritmo.

Come vedi il futuro della poesia che oggi ha molti autori ma pochi lettori e molte insidie da parte dei testi sostenuti dalla musica?

Purtroppo non mi sembra roseo. Va detto che i grandi editori (Einaudi e Mondadori su tutti) non investono più nella poesia contemporanea se non per mettere in scena un gruppetto di mediocri cortigiani. La critica poi, quella militante, che aveva il coraggio di segnalare l'autore promettente ma anche di bastonare sia il grande scrittore che il semplice *parvenu*, è ormai scomparsa. Non parliamo poi dei danni che continua a fare la scuola... Per fortuna ci sono ancora lettori di poesia che non hanno la pretesa di saperla scrivere, soprattutto tra i giovani.

5 ANTOLOGIA CRITICA

«Il primo impatto con la poesia di Andrea Giampietro, per chi non è abituato a scendere all'inferno, non è di quelli facili e accomodanti. Andrea, con un nomadismo esaltante e sincopato, con accensioni fuori dal comune, ha visitato gli emisferi più impensati, ha percorso le strade della poesia maledetta e ne ha tratto un suo modo d'essere, uno sguardo che tiene conto del passato, ma ormai si avvale della propria esperienza per connetterlo al presente e al futuro. [...] Andrea vive in un dualismo perenne, la realtà gli si spacca davanti, si ricuce e si dissolve, si fa luce e preghiera, morbo e uscita di sicurezza [...].»

(DANTE MAFFIA, Prefazione a *Il paradiso è in fondo*, Roma, Edizioni Lepisma, 2010).

«Nella poesia di Andrea Giampietro ci sono tutte le caratteristiche di quella che potrebbe diventare una poesia importante. C'è quel miscuglio esatto di pensiero e sensibilità. Ogni poesia deve essere retta da una struttura a forma di "segno della croce", ovvero l'orizzontalità di tutte le nostre giornate, di tutto quello che accade quotidianamente, e la verticalità, ossia l'elevazione dello spirito che, mediante il pensiero e il simbolo, regge le due braccia laterali. In ogni vero poeta c'è questo.»

(MARIA LUISA SPAZIANI, Presentazione del I Festival Letterario Artistico "Città di Sulmona", Archivio di Stato di Sulmona, 17 luglio 2010)

«Ciò che caratterizza la poesia di Andrea Giampietro è l'autenticità di una forma letteraria priva di retorica e di banalità. Poesia decisa, forte, diretta, dove la parola scava senza indugio, dove la semantica prende a muoversi in danze ora classiche, ora tribali, ora sensuali... Una poesia dalla capacità di incantare, ammaliare e fare riflettere il lettore che ne viene attirato e immediatamente catturato nei versi, ricchi di metafore, che danno la visione dei concetti espressi dall'autore. Il poeta fa del proprio pensiero quell'inquietudine, quella trepidazione emotiva, alla ricerca di risposte ai quesiti e ricerche interiori. Ogni fatto, espressione, essenza, trova in Giampietro l'importanza dell'esistere e dell'esistenza, anche là dove la negazione regna, dove, come nell'ottica dei poeti definiti "maledetti", anche l'autore ne vede l'ombra.»

(MARZIA CAROCCI, "Di notte a luna spenta" di Andrea Giampietro, in "OublietteMagazine.com", 26 maggio 2012)

«Ne ho ricavato l'impressione di un discorso compatto e coraggioso, che non schiva l'enfasi ma quasi anzi la cerca per dimostrare che tutto può esser detto e che, magari, alla parola non è precluso neppure quell'orizzonte sensuoso che pensavamo estinto o vietato da decenni. Vedo anche il piacere del neologismo e in genere una padronanza di molti registri.»

(SILVIO RAMAT sulla poesia di Andrea Giampietro, da una lettera del 22 dicembre 2014)

«Ho sempre pensato che la poesia o è grande o non è: non è sopportabile la mediocrità in poesia. E la tua è grande poesia, capace di coniugare il metro classico e la nostra complessa - a volte mutevole - capacità di sentire. Insomma, bravo!»

(MARIA TERESA GIAVERI su *Cronache dall'imbutto*, da una lettera del 17 maggio 2017)

«Tornando ad Andrea Giampietro e alle sue *Cronache dall'imbuto*, l'autore adotta di proposito una prosodia classica, che si dispiega prevalentemente in endecasillabi di elegante e sciolta fattura, ma a volte anche in settenari semplici o doppi, e fa uso di una lingua che sembra apparentarsi a quella del Pascoli per il gusto delle onomatopée e di certi termini bucolici, o del Gozzano per l'ironica malinconia serpeggiante nel lessico, senza aggiornarlo coi frizzi e i lazzi gergali di una certa "modernità" e dove anche i rari termini dialettali vengono evidenziati in un diligente corsivo. Ma non ci troviamo di fronte ad un inconsapevole epigono di autori vissuti fra Ottocento e Novecento, perché Andrea è ben consapevole di tessere una raffinata trama di citazioni, a volte ironiche ed autoironiche, per esprimere non solo l'omaggio incondizionato ai suoi amati maestri, fra i quali ricordiamo anche Anna Achmatova e Maria Luisa Spaziani, ma anche il gesto provocatorio di chi, nauseato dalla sciattezza metrica e dalla pochezza lessicale di certa odierna poesia "minimalista", oggi pubblicata anche da grosse case editrici, vuole tornare ad una cosciente partitura di versi che "suonano" un canto "largo", ben scandito e costruito, che possa trattare i temi più vari del nostro vivere, senza temere di apparire retrogrado o reazionario.»

(MARCELLO MARCIANI, Presentazione di *Cronache dall'imbuto*, Agenzia di Promozione Culturale della Regione Abruzzo, Lanciano, 23 giugno 2017)

«I suoi componimenti sono liricamente intensi e stilisticamente perfetti. Non mi azzardo a segnalare nessuno in particolare anche se *Nel gaudio contro tutto* è il testo che preferisco. Mi congratulo con lei, tra l'altro, per l'abilità con cui utilizza le rime e le assonanze e per la ricchezza del suo lessico.»

(Federico Roncoroni su *Cronache dall'imbuto*, da una lettera del 6 luglio 2017)

«Penso a testi come *Tutto si sia dato* o *Nel chiuso della mano*, dove spicca la bella immagine della creatura che stende il fianco guidata "dal calore / del nido di falangi". O ancora voglio ricordare *Deste le ali al giorno* ("sfinge lieta e musa ostile al pianto"), su su fino a *A Don Ottavio* con quella bella conclusione che fa da arte poetica. E arriviamo così all'*Arte poetica* vera e propria, alla sua esortazione a che si affilino le lime, e alla splendida quartina finale che, con la sua trasformazione dell'alloro in serto di spine, mi sembra il giusto sigillo dell'intera raccolta.»

(VALERIO MAGRELLI su *Cronache dall'imbuto*, da una lettera del 20 luglio 2017)

«Leggendo *Cronache dall'imbuto* (Lanciano, Carabba, 2017) sono rimasto colpito dalla qualità metrica dimostrata da Andrea Giampietro: ritmi e strofe e rime molto varie e molto abilmente lavorate. Nel testo *Arte poetica* ho visto messo in belle quartine il suo progetto di poesia. Una poesia che riprende il tono, la voce della tradizione, in cui si sente l'eco di Pascoli e di D'Annunzio, quando non di Carducci (*Canto antico*). C'è un che di antico e "intemporale" nei suoi versi. Testi come *Tutto sia dato*, *Nel chiuso di una mano*, *Infettiva armonia*, *La più dura fede* e *Testamento*, hanno una freschezza musicale che incontra il dato esistenziale in maniera più forte (non mancano nella sua poesia intenti civili ed etici). In queste *Cronache* c'è un classicismo terragno, che si tinge della sua terra, come in *Roccia sempre viva*, e che sa recuperare, in un attacco magistrale, D'Annunzio e Catullo appaiati, come in *Sull'onda del bacio*. Il suo endecasillabo è saldo. Bravo, allora! Dopo tante lodi, un appunto: il titolo: non rende la vastità e il respiro del libro.»

(GIUSEPPE CONTE, *Voci d'Abruzzo / Ritmi, strofe e rime, il lavoro di cesello nei versi di A. Giampietro*, in "La Città", Teramo, 11 luglio 2018)

«Andrea Giampietro è un poeta nel profondo, è poeta di natura, è poeta nella naturalezza del suo esistere. *Quasi una scorciatoia*, l'ultima sua silloge di elegie ed epigrammi, è il testamento

introspettivo di chi sa vedere oltre le cose, oltre il tempo. Definirei Andrea l'ultimo dei classici, perché ha sempre seguito la strada maestra per cui è nata la poesia: l'essenzialità del verso nella veste originale dell'arte più alta e superba. Non usa inutili affastellamenti o eclatanti esposizioni, il suo linguaggio ricco d'immagini e di assonanze è uno specchio sul quale riflettersi, un diadema fra tante pietre grezze. Leggendolo non possiamo fare a meno di lasciarci trasportare dagli idiomi che rendono mirabilmente quel vedere attraverso il linguaggio.»

(MARZIA CAROCCI, *Andrea Giampietro, "Quasi una scorciatoia. Elegie ed epigrammi"*, in "D'Abruzzo", Ortona, a. XXXIII, n. 130, estate 2020)

«... ci tenevo subito a dirle che man mano che procedevo nella lettura cresceva in me l'ammirazione nel constatare che, insieme al mantenimento di un alto livello formale (del che non dubitavo), si irrobustiva man mano la forza concettuale, alimentando in me la buona invidia per la sua capacità di trarre linfa anche dalle quisquiglie che di solito si lasciano cadere come futilità. È un punto su cui mi ritrovo in perfetta consentaneità. Auguriamoci sempre di questi fertili ozii...»

(SILVIO RAMAT su *Quasi una scorciatoia*, da una lettera del 6 luglio 2020)

«Autore prolifico, del quale l'età asseconda la creatività testuale quasi con quotidiana cadenza, la sua poesia è rivolta verso un ampio orizzonte d'interessi e capacità interpretative di cui recupera, proprio quando certe forme della poesia del secondo Novecento possono essere considerate definitivamente in crisi, un descrittivismo non più legato ad ambigui simbolismi, a vuote o enigmatiche commistioni verbali o a giochi destrutturanti del linguaggio; la sua stessa vocazione alle forme metriche ci consegna l'esempio di un verso fondato su una costanza di accenti evocativi singolari, su accostamenti verbali antagonisti, ma sempre riconducibili ad una intenzione di accentuazione lirica, ad una concezione metaforica della parola e ad una schietta incisività comunicativa. In altre parole, la sua non è una presa di distanza dall'effettivo svolgimento delle vicende letterarie del nostro tempo, ma un modo tutto personale di "raccontare" e "raccontarsi", un punto fermo, un luogo dove consistere, nei termini di una singolarità di discorso, d'una essenzialità conquistata di immagini, in cui la concretezza della dizione (sia che abbia una coloritura elegiaca che epigrammatica) acquista una suggestiva valenza allusiva.»

(PIETRO CIVITAREALE, *Andrea Giampietro, "Quasi una scorciatoia. Elegie ed epigrammi"*, in "L'immaginazione", n. 321, gennaio-febbraio 2021)

6 RECENSIONE

Lucilla Sergiacomo, Recensione a *Quasi una scorciatoia. Elegie ed epigrammi* (Borgomanero, Ladolfi Editore, 2020, pp. 124, € 12,00)

Il sottotitolo, *Elegie e epigrammi*, apre nel lettore una duplice aspettativa che l'intera raccolta trasforma in una promessa mantenuta, perché *Quasi una scorciatoia* di Andrea Giampietro (Borgomanero, Giuliano Ladolfi Editore, 2020) si apre con la sezione *Orfano di figlia*, improntata a motivi di confessione autobiografica e a sfoghi propri del sentimento elegiaco che fa parlare il poeta sottovoce e gli fa dire bellissime parole alla sua bambina, per poi svoltare nella seconda sezione, *Un po' per non morire*, e adottare decisamente modi ironici e satirici, interpretazioni personali e commenti che inducono alla riflessione e al riso.

Le due vene, quella seria e quella giocosa, si coniugano infine nell'ampia sezione finale, *Di tutto un vizio*, titolo ammiccante con cui il poeta avverte chi legge che dal suo "vizio" di fare versi qualcosa rimane di buono e di valido, anche se ormai «È l'ultim'ora, l'ultima del giorno», tant'è che l'io si chiede: «È tardi per dischiudere le imposte, / per affacciarsi ad invocare cosa / che non sia già in cammino senza soste / verso altri lidi, in una selva ascosa?». Versi programmatici, appartenenti al componimento di apertura dell'ultima sezione, dove il ritorno all'elegia è sostenuto da suggestioni dannunziane («tremolio»; «tramestio»), pascoliane («la quiete dei nidi») e dantesche («in una selva ascosa»), che nei testi seguenti lasciano posto a atmosfere oniriche, a presenze fiabesche, ad apparizioni mitologiche dal potere salvifico, a epifanie di guerra («la colpa che scempiò la prole umana»), all'irrinunciabile motivo stilnovista della lode degli occhi di una donna («verdi come verde il crine / dei monti quando il sole batte in forse / nel tardo tempo meridiano ai clivi»).

La voce dell'io predilige esplicitamente l'antica tradizione lirica e si rivolge ironicamente al suo "Libretto caro", per avvertirlo che «non farà mai strada», perché rifiuta «la prosodia moderna e quanto stride» e sceglie invece «un canto in chiare stanze», riunendo le «sciocchezze care», e «le bruttezze dolci e certo rare» che rivitalizzano la poetica delle «buone cose di pessimo gusto» del «buon guidogozzano». Le atmosfere crepuscolari evocate rivivono negli endecasillabi sciolti de *La gatta in soffitta* e di *Crepuscolo di memoria* o anche nelle strofe scandite da rime ripetute di *Il tiepido volgersi della sera*, mentre in altri componimenti l'io prosegue il suo dialogo con i poeti del passato, da Palazzeschi, nella canzonetta parodistica *E lasciatelo divertire*, che del testo sperimentale dell'autore de *L'Incendiario* riprende lo schema delle rime alternate e l'intento di infrangere le buone regole, a Baudelaire, da cui proviene l'autoritratto ispirato a *L'albatros*, l'uccello dalle grandi ali adatto a volare alto nel cielo, ma goffo quando cammina fra gli uomini che lo deridono.

Sulla diversità solitaria del poeta, che «per l'arte lascia l'anima» (*Nessuno alla pari*, p. 73), Giampietro insiste con una punta di autocompiacimento solipsistico, sottilmente ironico, nel verso «Alla pari di me nessuno nasce», mentre altrove è dubbioso se ritenersi «forse soltanto / uno che tra le carte del Maestro / adora naufragare» oppure «un poetastro / a dire ciò che sento, in rime e in canto» (*Bibliomaniaco*). L'interrogarsi sul valore della sua poesia è un motivo che ricorre: «Tradurre in altra lingua la mia lingua / è cosa da medianti o da sibille, / ma quanto dico almeno sarà inteso / dai due passanti che, testa per aria, / incrociammo stanotte per la via?».

Nella ricerca della propria identità il giovane poeta cerca un'ancora nella continuità con la tradizione poetica italiana, che emerge nella cura del lessico e nei livelli metrici e prosodici di alcuni componimenti dell'intera raccolta, tra i quali vanno citati per la loro esemplarità un sonetto classico in endecasillabi riuniti in due quartine a rime ripetute e due terzine a rime incrociate (*La voce che ti scuote quasi adagio*), e l'epicedio in settenari composto in morte della nonna Erminia (*Settembre schivo*).

Anche il repertorio tematico offerto dai versi di *Quasi una scorciatoia*, scritti tra il 2016 e il 2020, è vicino all'elegia classica. In più punti affiorano i silenzi sui segreti d'amore, la sensualità, la fuga del tempo raffigurata nel correlativo oggettivo del perpetuo succedersi delle onde marine, i quadri paesaggistici resi con l'intreccio di impressioni visive, tattili e olfattive, il ricordo di cari fantasmi d'altri tempi che contrasta con il disorientamento del presente e l'incertezza del futuro.

Il contraltare di questo mondo sentimentale comunicato con toni discorsivi è il gusto epigrammatico rinforzato dalla dissacrazione della satira («La maschera mi metto del buonsenso / col riso di tragedia»), che nei testi inseriti in *Un po' per non morire* prende di mira una gran varietà di bersagli, dai personaggi e dai riti del mondo letterario al primo articolo della Costituzione, dai noiosi disturbi epatici che richiedono infauste diete alla vita grama del “poeta squattrinato”, da Sulmona “città d'arte”, che «sa mettere da parte chi fa l'arte», allo scarso interesse che oggi riscuote la poesia. La satira, genere per eccellenza ospitale sin dall'antichità di innumerevoli contenuti, può prendere la forma di canto dionisiaco, come quello intonato in *Brindisi a vuoto* e *Su, riempite i bicchieri d'occasione*, o di sconsolata invettiva contro il padre, responsabile di non aver saputo dare «Nemmeno un vago senso di famiglia». A questa assenza affettiva si affianca e si oppone in alcuni componimenti (*Al poeta il suo tramonto*, *Bibliomaniaco*, *Me*, *Ottaviano*, *Giammario e Peppino*) la figura paterna del poeta di Raiano, Ottaviano Giannangeli, maestro e mentore di Andrea Giampietro, che ha collaborato alla revisione dell'*opera omnia* poetica di Giannangeli, *Quando vivevo sulla terra*, e dopo la sua morte ha pubblicato il volume *Un gettone di memoria. 23 voci per Ottaviano Giannangeli*, curando inoltre l'edizione di *Ti ricordi*, romanzo inedito dell'autore peligno.

Ed è proprio l'archivio Giannangeli, situato nella casa di Raiano, il luogo a lui familiare che Andrea Giampietro identifica simbolicamente come “quasi una scorciatoia” nella poesia eponima della raccolta: «Quasi una scorciatoia senza strada / dove si corre bene, senza fretta» «per un viaggio diretto a *non-so-dove*».

(Pubblicata in “XENIA”, n. 3, a. 2022, pp. 112-115)